



L'arrivo di un nuovo alunno

Fabrizio Gatti – Scrittore italiano, 1966



Viki è un bambino albanese che, con la sua famiglia, sta cercando di cominciare una nuova vita in Italia. Il brano racconta l'inserimento di Viki nella nuova scuola, la paura e l'ansia che Viki prova il primo giorno quando non riesce a capire le parole dei compagni.

IDEA CHIAVE

Una calorosa accoglienza aumenta la sicurezza di sé.



PUNTI CHIAVE

- ✓ Viki si trasferisce dall'Albania e si inserisce in una scuola italiana.
- ✓ Le paure e i timori di Viki sono tanti, ma i nuovi compagni lo accolgono con spirito di amicizia.



AUDIO

Ci accoglie un piccolo giardino pulito con l'erba verde, tagliata da poco. La scuola ha grandi finestre quadrate, una per ogni aula. E grandi disegni colorati di fiori e animali incollati ai vetri. Tutta la facciata è trasparente e luminosa. Dal cancello si vedono i bambini già seduti ai loro banchi, quelli in piedi, le maestre, le luci accese e le lavagne rettangolari appese come quadri alle pareti. Le lavagne qui sembrano tutte intere. Nella mia classe a Lezhe¹ ce n'era una vecchia e rotta, larga in alto e stretta in basso. Così la maestra componeva frasi che finivano con parole scritte sempre più in piccolo. Noi le copiavamo sui quaderni e all'inizio eravamo convinti che una frase dovesse per forza finire con parole sempre più piccole.

«Viki, a cosa pensi? Muoviti, entriamo, sei in ritardo» dice la mamma, agitata.

«Mamma, il cuore continua a battermi forte.»

Una ragazza con i capelli lunghi compare in cima alle scale, scende guardandoci e ci viene incontro sorridendo.

«Buongiorno» esordisce², stringendo la mano della mamma.

La mamma risponde sillabando qualcosa sottovoce. Dal rossore sulle guance, è chiaro che anche il suo cuore batte forte.

«Ciao» aggiunge la ragazza. Mi guarda e dice altre parole in italiano.

«Viki, è la tua maestra» dice la mamma.

«Ciao, io sono Paola» ripete la maestra.

Paola mi prende per mano e s'avvia verso le scale. Saliamo insieme i gradini.

1. **Lezhe**: piccola città a nord-ovest dell'Albania.

2. **esordisce**: incomincia, avvia, inizia un discorso.

Il cuore non batte più. Rimbalza. Picchia così forte che lo sento risuonare nello stomaco. Mi tremano le gambe.

Paola continua a sorridermi, continua a parlare tenendomi per mano. Passiamo davanti a una porta chiusa. No, non è questa la classe.

Arriviamo fino a metà corridoio. Paola mi guarda e abbassa la maniglia sotto il cartello con la scritta 2B. La porta si apre lentamente. Vicino alla cattedra, in piedi, c'è un'altra ragazza. E nei banchi tante piccole facce. Guardano tutte me. Mi fissano. Mi scrutano. Tutte in ordinato silenzio. Ma non hanno mai visto un bambino albanese?

Paola si volta ad aspettarmi. Anche l'altra ragazza mi viene incontro. Adesso, con il cuore, mi batte anche lo stomaco. Un tonfo dietro l'altro. «Ilaria» dice Paola e indica la ragazza.

«Ciao, io sono Ilaria.»

Potrei rispondere. Potrei fare bella figura con le frasi in italiano che conosco. Ma le parole si bloccano in gola.

«Ciao» gridano in coro tutti i bambini.

Ilaria raccoglie da terra il mio zaino e lo sistema accanto all'unico banco vuoto. Si volta e indica il posto dove mi dovrei sedere. È proprio davanti alla cattedra. Sono pochi metri dalla porta, ma le gambe continuano a tremare e mi sembra di non arrivare mai a quella sedia.

Cantano, adesso. I bambini si sono messi a cantare. Anche Paola canta con loro. Anche Ilaria. Sorridono, mi guardano. Ma io non capisco una sola parola. Paola, facendo ondeggiare le mani a mezz'aria, segue le frasi scritte sulla lavagna: «*ag-giun-gi-un-po-sto-a-ta-vo-la-che-c'è-un-a-mi-co-in-più...³*».

Ilaria scopre che sto provando a leggere e batte le mani. Tutti i bambini cominciano a battere le mani, tenendo il ritmo. Poi sempre più forte. Mi sento la febbre. Mi gira la testa, ho le guance calde e le orecchie bollenti. Meglio sedersi. Ma non appena mi sistemo, i bambini battono ancora più forte le mani. E si alzano. Si avvicinano da destra. Da sinistra. Si accalcano davanti al banco. Quasi lo rovesciano. Fanno la coda per guardarmi da vicino, parlarmi, darmi una carezza, un abbraccio. Ma io non capisco cosa dicono. Ma perché tutto questo?

Tutti quei volti addosso, che ridono, che mandano baci. Mi sento sudare. Mi sento bruciare. La vista si annebbia. Sento la prima lacrima scorrere lungo il naso e fermarsi all'angolo della bocca. La seconda scende veloce e lascia sulle labbra il suo sapore salato. La terza si somma alla quarta, alla quinta, alle altre che seguono.

Paola e Ilaria si accorgono che sto piangendo. Prendono i bambini e le bambine, uno alla volta, e li fanno tornare ai loro posti. Si chinano su di me, premurose. Parlano tra loro, preoccupate. Continuano a chiedermi qualcosa. Cercano di farsi capire. Come faccio a spiegare che non sto piangendo per loro?

3. *ag-giun-gi-un-po-sto-a-ta-vo-la-che-c'è-un-a-mi-co-in-più...:* parole di una famosa canzone.



Se metto la testa sul banco e la copro con le braccia, i bambini non vedranno che sto piangendo. Mi copro così bene che è quasi buio davanti ai miei occhi. Solo un filo di luce riesce a passare da qualche fessura. Un raggio soffice che illumina una scritta colorata proprio sotto la mia guancia. Ilaria mi fa sollevare la testa, mi accarezza i capelli, sorride. Le lacrime hanno macchiato la scritta. Una goccia ha sbavato il profilo della N blu. Altre tre hanno mescolato il giallo della V e il rosso della E. Non mi ero proprio accorto di questo foglio colorato, messo di traverso sul banco. La parola è in italiano: «Ben-ve-nu-to.»

«Benvenuto» dice Ilaria.

«Benvenuto» ripete Paola.

Ho capito. Forse è un modo di salutare, ma cosa si risponde?

Il bambino del banco accanto salta in piedi.

«Filippo» dice. Poi si siede.

Uno dopo l'altro si alzano e si risiedono gli altri: Camilla. Silvia. Paola. Riccardo. Andrea. Andrea.

No, non stanno salutando perché dicono ogni volta una parola diversa. No, no, devono essere i loro nomi in italiano.

Giacomo. Massimiliano. Gionatan. Alessandro. Valentina. Sara. Jessica. Liji.

Liji, però, ha la faccia diversa dagli altri bambini. La sua è rotonda. E anche gli occhi sono diversi. Sono lunghi e sottili. Come gli occhi dei cinesi.

Come farò a imparare in questa scuola, se le maestre non parlano albanese?

(Adattato da F. Gatti, *Viki che voleva andare a scuola*, BUR, Milano, 2008)

